

## UTOPIE LETALI

## Ricostruzione della classe

Benedetto Vecchi

**L**a lettura del volume di Carlo Formenti *Utopie letali* (Jaca Book, 2013, 255 pp., € 18) costringe a fare i conti con le illusioni, le speranze alimentate nell'ultimo trentennio dalla diffusione del world wide web, e al tempo stesso è un resoconto molto articolato sulle teorie del capitalismo che hanno assunto la rete come un laboratorio del mondo che viene. Non è la prima volta che Formenti affronta a muso duro sia le analisi mainstream che quelle «critiche» sulla vita dentro e fuori lo schermo, come testimoniano i recenti saggi *Felici e sfruttati* (Egea), *Se questa è una democrazia* (Manni) e soprattutto *Cybersoviet* (Raffaello Cortina). Ogni appuntamento è da considerare un tassello di un puzzle che sta costruendo dopo aver sostenuto che la rete poteva costituire il banco di prova per accedere, dopo aver scardinato le logiche dominanti del capitalismo, a un regno della libertà che prendesse congedo sia dal lavoro salariato sia dalle forme niente affatto democratiche della rappresentanza politica che hanno la funzione di garantire lo status quo.

In questo *Utopie letali* Formenti registra il fatto che molti teorici sulle magnifiche virtù progressive della rete abbiano maturato un disincanto, se non un ribaltamento del punto di vista rispetto al passato. Evgeny Morozov e Nicholas Carr sono nomi che compaiono nelle pagine del libro, ma che non esauriscono una tendenza che si è imposta nella discussione pubblica, registrando il passaggio da una prospettiva apologetica a una critica. Ma non è questa la parte più interessante del volume. Il suo centro è da ricercare invece nella rivisitazione critica che l'autore svolge sulle teorie del capitalismo contemporaneo. Sgombrando il campo da equivoci, Formenti non si sofferma tanto su autori neoliberali, ma concentra la sua attenzione sulle diverse rappresentazioni teoriche che provengono da parte di chi ha messo a critica il neoliberalismo.

Formenti non è affatto convinto, ad esempio, della centralità dei lavoratori della conoscenza nelle forme dominanti del lavoro che solo per convenzione possiamo definire postfordismo. Non è certo negata la dilatazione dei lavori a prevalente contenuto «intellettuale», né la trasformazione in produttivi di molti lavori da sempre considerati improduttivi. Né che il capi-

talismo contemporaneo abbia una delle sue basi nelle tante forme di precarietà del rapporto di lavoro. Né, infine, che la finanziarizzazione dell'economia non sia un fatto episodico, un'anomalia del capitalismo: la dilatazione della finanza è sempre accaduta in una fase di crisi dello sviluppo. Il nodo da sciogliere, semmai, concerne un «modo di produzione» – espressione che Formenti usa in maniera decisamente antieconomicista, come invece fanno molti marxisti «classici» – che vive in una perenne crisi e dove la finanza è parte integrante sia del regime di accumulazione che di governance del processo produttivo.

Sono questi, tutti, materiali incandescenti per una prassi teorica «radicale» perché coinvolgono le prospettive politiche di trasformazione della realtà. A questo punto occorre fare un passo indietro, per provare poi a farne se non due, almeno uno in avanti. Il passo indietro è la critica che Formenti rivolge ai teorici del capitalismo cognitivo e a chi propone la moltitudine come chiave interpretativa della mutata composizione sociale del lavoro vivo. Sono indubbie le aporie, le contraddizioni che il concetto di moltitudine presenta. Aporie e contraddizioni che potrebbero essere risolte se si accettasse il fatto che la moltitudine è una classe sociale in divenire che non contempla, tuttavia, nessuna sintesi o rappresentazione di una figura lavorativa in particolare.

Assumere il fatto che la «bestia nera» del capitalismo è il general intellect significa porsi il problema del fatto che è l'insieme del lavoro vivo che è stato investito dall'entrata in produzione del sapere, della conoscenza e dalla facoltà di linguaggio. I knowledge worker, gli «indipendenti», i free lance, gli stessi operai di fabbrica e financo il precariato sociale sono tipologie, anzi fenomeni del marxiano lavoro *sans phrase*. Il concetto di moltitudine individua l'irriducibilità delle singole figure lavorative a essere «sussunte» dentro una ricomposizione individuata in termini giacobini da chi si propone di rappresentare politicamente il lavoro vivo. La moltitudine è quindi un programma di ricerca, il rovello da risolvere da parte di una prassi teorica (e quindi politica) che si ponga come obiettivo, appunto, la definizione di una politica della trasformazione. Da qui l'impossibilità di qualificare come modello organizzativo privilegiato questa o quella forma di

organizzazione. In un contesto dove l'eterogeneità della condizione lavorativa ed esistenziale è il principio di realtà con il quale fare i conti.

Non c'è quindi un modello preconstituito di organizzazione che tenga. Semmai è espressione di intelligenza politica porsi sul terreno della sperimentazione; del provare e riprovare, sapendo che ciò che va bene per una tipologia del lavoro può rivelarsi un vicolo cieco per un'altra tipologia del lavoro. Non è infatti tempo né di modelli sindacali né di forme-partito per quanto eterodosse. È questa la sfida da accettare. Guardare alla moltitudine come a una totalità

definita come un a priori significa incorrere nell'errore di chi, invece di indicare la luna, si limita a indicare il dito che indica la luna. La politica della trasformazione è infatti l'altrove ancora da trovare.

È questo un punto di dissenso con la critica di Carlo Formenti alle *Utopie letali*, allorquando indica come significativo l'emergere di un proletariato a livello globale che ha nella Cina il suo più esemplificativo e simbolico laboratorio sociale e politico. Ma, come ogni percorso teorico, quello di Formenti va preso come un'appassionata presa di parola sul presente. Con il quale vale la pena confrontarsi.



Alfredo Jaar, *Domande, domande*, 2008.

